IL MARZOCCO

Ai nostri abbonati pel 1904.

Il *Marzocco*, che sta per entrare nel suo IX anno di vita, si propone di perseguire nel 1904 la felice evoluzione che deve renderlo sempre piú accetto e piú gradito ad una cerchia di lettori sempre piú ampia e varia. Delle innovazioni abbiamo già dato saggi che ottennero il plauso ambitissimo del pubblico: dai numeri di **SEI PAGINE** che si pubblicheranno ogni volta che se ne presenti la propizia occasione ai **DISEGNI ORIGINALI** che col sistema seguito dai piú famosi giornali francesi, riassumeranno in un'immagine quanto potrebbe venir detto in un articolo critico. E non basta: altri disegni confidiamo di poter offrire ai nostri lettori e saranno composizioni firmate da nomi illustri nelle arti, opere cioè di pura bellezza che si alterneranno con le squisite primizie letterarie a cui abbiamo ormai abituati i nostri lettori.

Oltre ciò, fra gli associati piú solleciti, fra coloro cioè che ci rimetteranno l'importo dell'abbonamento annuale prima del 15 gennaio prossimo, sorteggeremo, in ragione di un premio per ogni diciotto abbonati, le deliziose **Tanagre policrome** di cui diamo in 6ª pagina la riproduzione. Malgrado questo, lasciamo inalterato il prezzo d'abbonamento pel Regno, effettuando soltanto un lieve aumento nei prezzi per l'Estero.

Vaglia e cartoline all'**Amministrazione del "Marzocco", Via S. Egidio 16, Firenze.**

Condizioni d'abbonamento per l'anno 1904:

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* **3.00**	*L.* **2.00**
Per l'Estero	» **10.00**	» **6.00**	» **4.00**

SI PUBBLICA LA DOMENICA

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Abbonamento dal 1° d'ogni mese — Un numero separato Cent. 10.

Per gli abbonati che concorrono ai premi basta che l'indicazione della Serie e del Numero sia posta in una sola fascia, tenendone l'Amministrazione nota in appositi registri.

Ultimo giorno per concorrere ai premi 15 GENNAIO.

ANNO VIII, N. 52. 27 Dicembre 1903. Firenze.

SOMMARIO

LE NUOVE « LAUDI. »

Bene s'addice a questo secondo volume il titolo che corona di tutta la sua ampiezza e di tutto il suo fascino la nuova opera lirica di Gabriele d'Annunzio. Il cielo il mare la terra e gli eroi parlano nelle pagine meravigliose dell'instancabile e dell'inquieto poeta con la voce profonda e misteriosa che scende dalle cime inaccessibili delle alpi, che freme nei cupi abissi del mare, che geme insieme con la linfa entro le fibre vegetali, che palpita sotto l'interminato azzurro, e rimbomba nei sepolcri d'oltre il mistero della morte. Un sentimento pànico pervade tutta la nostra anima a lettura finita. L'uomo e le cose non stanno piú di fronte estranei e incomprensibili a vicenda: noi abbiamo sentito che la potenza che ha generato tutte le forme è una sola, e il canto del poeta desta nel nostro spirito violenti sussulti di questa unica forza primigenia sopita nelle voragini del nostro spirito, già da lungo tempo immemore di echi. Cosí per il nuovo messaggio gli eroi celebrati ci appaiono della stessa natura rupestre di quelle montagne « sacre scaturigini delle Forze pure: » e l'uomo può sentir correre in sé stesso « la fluida vita dell'orbe. » Meravigliosa potenza della poesia, che ci conduce d'un tratto presso alle sorgenti della verità.

L'arte di Gabriele d'Annunzio non aveva per l'addietro toccato vertice piú alto. O ch'egli aduni tutte le energie del suo spirito ad invocare l'aspettato della nuova Italia, o che ridesti dai sepolcri le anime tutelari degli eroi di nostra gente, e susciti la vita entro le mura delle città che fiorirono un giorno di libera vita, e le cui vie sono oggi come lastre di cimiteri, sempre ha questo immenso potere di svegliare e di turbare le nostre coscienze. Il secondo libro, con cui s'apre il nuovo volume e che s'intitola alla seconda delle Pleiadi, ad Elettra, contiene i canti che già videro, quasi tutti, la luce: sono le augurali invocazioni a Dante ed a Roma e l'esaltazione patriottica dei Bronzetti e dei Mille, l'apoteosi di Giovanni Segantini e di Giuseppe Verdi, di Vincenzo Bellini e di Vittore Hugo, e quella *Notte di Caprera*, la piú pura rappresentazione della grandezza eroica, fatta insieme d'impeti distruggitori e d'una soavità infantile. E poi, a tutto questo turbinío violento, di pensieri e di immagini, di rimproveri fieri e di aspettazioni intense, espresse in quel metro libero che rispecchia cosí bene il ritmo agitato dell'animo del poeta, tien dietro, serena nella visione, potente nell'evocazione e composta nella rigida regolarità del sonetto, la teoria muta delle città italiane che videro splendere nel passato il sangue delle loro guerre violente, il fasto della loro ricchezza e la luce della loro arte. Oh come è triste il loro silenzio e come è piena di rimpianto la loro solitudine!

Eppur come esse si avvivano al passaggio del poeta che suscita col suo piede gli echi del passato! Esse han riconosciuto un loro figlio nel nuovo passante, rinato e sperduto in mezzo a questa nuova ma non ancor rinnovellata Italia, esse sanno che l'anima sua serba ancor la memoria di quella antica vita che egli ha già vissuto un tempo, e che cerca fra i suoi contemporanei d'oggi coloro che furono i suoi contemporanei d'altri secoli. Perugia gli dà la improvvisa rivelazione

> Maschia Peroscia, il tuo Grifon che rampa
> in cor m'entrò col rostro e con l'artiglio
> onde tutto il mio sangue acro e vermiglio
> delle immortali tue vendette avvampa.
>
> Certo segnato fui della tua stampa
> un dí, tra ferro e fuoco io fui tuo figlio:
> ancor vivo, qual fecemi il Bonfiglio
> là sul muro ove Totila s'accampa.

E questa è la gran forza che hanno oggi i canti di Gabriele d'Annunzio: è quest'anima italica ch'egli sente fremere dentro di sé che lo rende eccitatore di energie agli altri italiani, che fa splendere nel suo lucido verso i lucidi destini della nostra terra pur fra la nera nuvolaglia che ancora s'addensa sul suo cielo.

> Cosí veda tu un giorno il mare latino coprirsi
> di strage alla tua guerra
> e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi mirti,
> o Sempre rinascente, o fiore di tutte le stirpi,
> aroma di tutta la terra,
> Italia, Italia,
> sacra alla nuova Aurora
> con l'aratro e la prora!

Che cosa sia il terzo libro intitolato ad Alcione io non saprei definire con una formula precisa. L'incanto che da esso emana è di una potenza singolare fatta tutta di mistero. Il poeta ha radunate in questa parte delle sue *Laudi* tutte le impressioni che la sua anima ha accolto in cospetto delle cose, naturali: della campagna arsa dal sole, delle acque scroscianti o limpidamente correnti, dell'ombra e del mistero dei boschi, della profondità del mare e dell'immensità del cielo. Tutto è qui regolare. Coloro che non si compiacquero dell'atteggiamento che il poeta aveva preso in quel suo nuovo ritmo che pulsava all'unisono con un suo ritmo interiore, non avranno da rimpiangere alcuna cosa nei canti compresi in questo suo terzo libro di *Laudi*. Ogni metro tradizionale, si può dire, è qui ritentato con una sapienza straordinaria, e rinnovato con una originalità senza pari, dal sonetto al ditirambo, dalla canzone al madrigale e alla ballata, dalla terza alla nona rima. È una musica che suona con un incanto vittorioso per tutto il nostro spirito, una melodia che si rinnovella e che varia sempre con una ricchezza inesauribile. Non c'è vera e propria unità di disegno, ma pure tutta la raccolta sembra essere divisa in quattro parti segnate ciascuna da un ditirambo, rispondentisi a due a due, per la regolarità della loro costruzione. Alcuni tra i piú belli di questi canti sono noti ai lettori del *Marzocco*, perché già essi li lessero, deliziose primizie, nelle nostre colonne: *Versilia*, *La morte del Cervo* e il meraviglioso *Commiato*, fra gli altri. È, piú che lo spettacolo, la vita stessa della natura che il poeta sorprende ed esprime in tutta la sua magnificenza, con tutto quel sentimento pagano di cui si sente pervaso, e che fa sí che nella sua esaltazione egli veda incarnata in un'immagine vivente ed umana tutta la varia e multiforme vita sparsa nelle forme vegetali. È il *fanciullo* che egli persegue sempre e che sempre gli s'invola, forse convertito in un fantasma della sua mente; è il fanciullo nel cui sufoletto s'avviva il gran tutto:

> Ogni voce in tuo suono si ritrova
> e in ogni voce sei
> sparso, quando apri e chiudi i fori alterni.
> Par quasi che tu sol le cose muova
> mentre solo ti bei
> nell'obbedire ai movimenti eterni.
> Tutto ignori e discerni
> tutte le verità che l'ombra asconde.
> Se interroghi la terra il ciel risponde;
> se favelli con l'acque, odono i fiori.

Via via questa esaltazione cresce fino a che arriva ad un punto altissimo e si disfrena nella furia di un ditirambo. Cosí una prima parte si conchiude con una meravigliosa descrizione della campagna romana ove la terra esprime tutta la sua forza e in cui il poeta vede i cavalli stessi del sole calpestare « il rinato frumento di Roma ». E segue una deliziosa parte in cui l'acqua canta tutti i suoi misteri e tutti i suoi ritmi. Non so se vi sia musica che possa vincere in dolcezza quella divina *Tenzone*, e *Bocca d'Arno*, e i *Tributarii* e tutte le altre che il poeta ha qui adunate. Ascoltate:

> Come l'Estate porta l'oro in bocca
> l'Arno porta il silenzio alla sua foce.
> Tutto il mattino per la dolce landa
> quinci è un cantare e quindi altro cantare:
> Tace l'acqua tra l'una e l'altra voce
> e l'Estate or si china da una banda
> or dall'altra si piega ad ascoltare.
> È lento il fiume, il naviglio è veloce
> la riva è pura come una ghirlanda.

L'acqua stessa ha cantato per bocca del poeta, inconscio questa volta d'ogni mezzo che può suggerir l'arte; poiché, o io m'inganno, o qui si è completamente spogliato di ogni suo artificio esterno per non comunicarci che la sola ed interiore sua armonia. E come già prima anche ora il sentimento dell'acqua trova la sua piú alta espressione nel Ditirambo di Glauco, quando cioè la vita fluida è cessata di esistere al di fuori di noi, e circola nelle nostre vene, e accoglie nel suo seno l'anima nostra palpitante su di essa come un alcione. Ma lo spettacolo ancora muta. È la Versilia che il poeta descrive in tutta la sua varietà, in quella fiera bellezza, che la chiostra delle Alpi Apuane cinge come una corona. Dopo quel che il poeta ha detto di lei, nulla, io credo, sarà piú possibile agli altri di aggiungere; ogni cosa è stata vista, ogni ora è stata sentita, ogni messe di impressioni è stata falciata. Il profilo aspro e nitido dei monti ha prestato al poeta quella forza con cui ha plasmato le nitide e potenti strofe della *Morte del Cervo*; e i loro vertici dritti verso il cielo hanno innalzato l'animo suo fino ai domini eterei, e cosí l'ardore dell'aria, della libertà freme nell'ultimo ditirambo ove Icaro scorazza pei regni di Apollo in preda alla vertigine, all'ebbrezza. E chinde il volume un languido ricordo di cose lontane richiamate dal loro esilio dalla malinconia autunnale. Parlare partitamente d'ogni poesia del volume non è possibile, e d'altra parte dare di tutte un'impressione generale è assai malagevole, tanto ognuna ha una propria vita, una propria tonalità per cui si distingue dalle altre. Lo spirito pagano del poeta ha in questo volume la piú splendida manifestazione in ogni sentimento che s'effonde dalla sua anima, in ogni rappresentazione di miti che egli rifà meravigliosamente dalla tradizione o che egli foggia nuovi nel suo spirito, come il mito di quell'*Undulna*, la ninfa delle spiaggie marine che sa leggere le misteriose lettere che le onde coll'orlo delle loro spume tracciano sull'arena:

> Scerno con orecchia tranquilla
> i toni dell'onda che viene,
> indago con chiara pupilla
> piú oltre ogni segno piú lene;
>
> cosí che la musica traccia
> m'è suono, e ne' righi leggeri
> mentre oggi ódo ansar la bonaccia
> leggo la tempesta di ieri.

E sia gloria al creatore di miti nuovi, al poeta nostro, a lui che non sa riposi, che ascende sempre piú in alto e sempre con la visione nell'occhio di un'altezza piú superba da raggiungere. Egli ha la fede sicura nella vittoria; nella vittoria che sola può dar pace al suo spirito non dòmo.

G. S. Gargàno.

Tipi che spariscono.

Il Signor Licurgo.

M'aveva dato nell'occhio da un pezzo, ma non avevo mai fermata l'attenzione sulla persona alta e magra, sul volto sempre giovane nonostante le rughe profonde che lo solcavano, né su quegli occhi dolorosamente sorridenti del vecchio pensoso e taciturno.

Tutte le sere, alla stessa ora, attraversava lentamente la lunga stanza del Caffè, appoggiandosi a un forte bastone; e, appena giunto in fondo, sedeva in un angolo quasi al buio, dove un antico tavoleggiante, da lunghi anni abituato, era pronto a salutarlo e a posare dinanzi a lui, sul marmo del tavolino, il solito ponce, il solito giornale e il solito fiammifero per accender la pipa.

— Buona sera, signor Licurgo.

— Buona sera, Beppe.

Il tavoleggiante andava ad occuparsi di altri avventori; lui restava solo a leggere, a sorseggiare e a fumare.

Qualche anno addietro a quel tavolino erano quattro. E a quel tempo veni[illegible] remoto cantuccio della stanza voc[illegible] lunghe di accalorate discussioni. Poi rimas[illegible]; e le voci diventarono piú basse e piú rade. Poi rimasero in due; e le voci e i rumori quasi cessarono. Da sei mesi il vecchio taciturno è solo; e da quell'angolo ora non viene che il fruscio del giornale, qualche rado colpo di tosse e, a regolari intervalli, quelli della pipa battuta sul marmo per vuotarne la cenere.

La sera che ebbi occasione di conoscerne un po' meglio la persona e la voce, il Caffè era quasi deserto. Pioveva ed era freddo. Due campagnuoli impastranati a un tavolino, il piccolo crocchio nel quale mi trovavo io, e i due tavoleggianti, uno in cima e uno in fondo, seduti a sonnecchiare. In una casa vicina facevano musica e allegria; e i suoni e le voci giungevano cosí chiare fino a noi che, lasciato il chiacchiericcio, ci mettemmo attenti ad ascoltare.

L'allegra brigata cantava e suonava un po' di tutto: e dalle piú astruse melodie vagneriane barbaramente sciagattate passava, all'improvviso, a canzoni popolari energicamente vociate in pieno coro, con interruzioni di grandi risate e di *evviva!*

Durava da qualche minuto la musicale gazzarra quando, all'intonazione di un canto lento e solenne, a noi sconosciuto, vidi il vecchio incrociare le braccia sul marmo del tavolino e affondare fra quelle la testa, mentre tutta la sua persona si agitava in forti scosse come se piangesse dirottamente.

I due tavoleggianti corsero da lui, dando a noi un'occhiata di interrogazione e di sgomento.

— Signor Licurgo, si sente male?

Il vecchio rispondeva di no, tentennando la testa, sempre affondata fra le braccia.

— Ha bisogno di qualche cosa, signor Licurgo?

Dopo un lungo silenzio, il vecchio si alzò lentamente, si guardò dintorno, asciugandosi gli occhi gonfi di lacrime, e, dopo essersi calcato il largo cappello sulla fronte, afferrò con mano tremante il bastone, lasciò il suo posto per andarsene e, quando passò dinanzi a noi che lo guardavamo stupefatti:

— Altri tempi, signori — disse, irridendo quella sua passeggiera debolezza. — Sono un poeta.... sono un sognatore.... la musica mi commuove.... Scusatemi, signori. Buona notte.

— Ed uscí fuori fra la pioggia che cadeva a diluvio, senza neanche sentire la voce del vecchio tavoleggiante il quale, affacciatosi sull'uscio, gli diceva:

— Piove troppo forte, signor Licurgo. Vuole un ombrello?... Prenderà un malanno, signor Licurgo!

La robusta figura del vecchio si dileguò nel buio della larga piazza sterrata, e il pietoso tavoleggiante rientrò nel Caffè, guardando accorato i nostri occhi che lo interrogavano.

— Io lo so che cosa ha avuto il signor Licurgo — disse Beppe, fermandosi alle mie spalle, accanto al tavolino dove stavo seduto fra i miei amici.

— Io lo so. Questa medesima scena accadde un'altra volta.... sarà ora una diecina d'anni. Allora a quel tavolino erano tre! Si abbracciavano e si stringevano fra loro le mani; e vollero un altro ponce perché passò una brigata di giovanotti che cantavano, al ronzío di mandolini e di chitarre, l'inno di Garibaldi.

Quello che cantavano poco fa quei signori in quella casa, era un inno del Quarantotto. Lor signori a quei tempi non erano neanche nati. Io ero bambino, ma me ne ricordo come se fosse ora. Lo cantava il popolo qui fuori, là, in mezzo alla piazza, intorno all'albero della libertà, dove ora c'è quella fontana e quelle panchine di pietra.

Il signor Licurgo s'è intenerito a risentire quel canto; e io.... io non sono stato buono a dirgli nulla perché m'ero intenerito anch'io. Che imbecilli, che imbecilli siamo! — E si mosse per andarsene.

Ma io lo fermai e gli domandai:

— Lo conosci bene, tu, quel signore?

— Quel signore! — mi rispose il vecchio Beppe, sorridendo amaramente. Ma riprese subito, correggendosi:

— Sí, un signore è; dice bene lei. Ma il signore gli è rimasto soltanto negli occhi e nel cuore. Se lor signori sapessero di quel galantuomo tutto quello che so io.... Ma già è meglio non raccontarne nulla. L'ultima volta che parlai di lui a una comitiva di giovinastri che erano qui a bere e che, dietro le spalle, lo avevano messo in canzonella, m'ebbe a costar cara. Prima mi trattarono d'ogni vituperio, poi, chiamandoci anche forcaioli, poco ci corse che non bastonassero me e il padrone; e se n'andarono via urlando, senza pagare.... Mi lascino andare, mi lascino andare.

E dopo essersi accostato a un avventore entrato allora, dette al marmo una strusciata col cencio, dette a noi un'occhiata scontrosa, e si avviò verso l'uscio della cucina, brontolando incoscientemente la solita menzogna:

— Fai un caffè apposta.... ben caldo!

Notizie dell'antico patriotta ne ebbi dopo, per caso e per sommi capi, da un suo nipote il quale, dando ora in escandescenze di sdegno, ora in sonore risate contro il vecchio brontolone e sognatore, me ne parlava. Al tavoleggiante, ormai sospettoso e quasi diffidente della nuova aria, del proprio senno e della propria onestà, non fu possibile tirar fuori altro che dei *ma* dubitosi, dei ruvidi scrollamenti di capo e dei larghi gesti di scoraggiamento.

E il nipote mi raccontava; e scambiando lo sbalordimento che dovevo avere nel viso per annuenza al ghiaccio mortale delle sue parole, mi incalzava di: — Ma ne conviene?! Mi corregga, se sbaglio! Le par giusto?! Non direbbe lo stesso anche lei? Non le verrebbe voglia di ridere, se non fossero cose da far piangere?!

Io tacevo e lo guardavo. Lui continuava:

— .... Un patrimonio.... e che bel patrimonio! mandato in rovina fino alle ultime barbe; tutto dilapidato in bandiere, opuscoli, fucili e sovvenzioni a una turba di vagabondi che si chiamavano emigrati! Eppoi le mangerie di chi restava quando lui era in prigione o in esilio; e piú tardi tutte quell'altre quando perse anni e anni nelle campagne, che fece tutte dalla prima fino all'ultima! E mio padre era con lui; e noi altri a casa a piangere. E ora tocca a me a dover mantener tutti, con quel bell'impiego di cento liracce il mese, schiavo d'un sindaco bestia e d'un segretario piú bestia che mai!

Lo vada a dire a lui, e sentirà! Glielo domandi la bella ricompensa che gli è toccata. Se la faccia dire la bella pensione che s'è guadagnato per la vecchiaja! Per lui tutti sono buona gente, e non si accorge che tutti lo imbrogliano.

E fosse almeno finita qui! Se almeno si contentasse di stare a casa, di dar retta ai nostri consigli e di badare al fatto suo. Nossignore! « Un buon cittadino deve fare come me » dice lui; e intanto i quattrini della pensione sono sempre spariti, quasi prima d'averli riscossi, in un monte di buffonate che non finiscono mai. Lei riderà a sentirmi raccontare queste cose; ma io, no. Io no, perché so quello che mi costa.

C'è il trasporto funebre d'un reduce? Eccotelo in prima riga, col panciotto tutto impiastrato di medaglie. C'è una commemorazione patriottica da celebrare, c'è un monumento da inaugurarsi? Lui non v'è caso che manchi. Eccotelo lí, a petto in

fuori, nella solita prima fila, col solito panciotto e col solito impiastro d'argento e di fiocchi alla mostra.

E con tutte queste pagliacciate: ora bisogna fargli ripulire il soprabito tutto sgocciolature di cera; ora vuole le scarpe nere perché quelle bianche non sono decenti; ora c'è la tuba da rilustrare, se no, dice lui, si vergogna perché deve fare il discorso.... E fortuna che da qualche anno i trasporti son diradati!

E da per tutto ci voglion quattrini. Accattano per la statua di Vittorio Emanuele? una lira! Per il monumento a Garibaldi? una lira! A Mazzini? una lira! Ai caduti? un'altra lira! Non c'è mai respiro! A settembre: il pellegrinaggio alla tomba del tale. A ottobre: alla tomba del tal'altro. Giovedí: c'è la corona da deporre. Domenica: la bandiera da regalare. Oggi una nascita. Domani una morte. Eppoi c'è la vedova; eppoi c'è il mutilato.... Insomma, non si finisce mai, mai, mai!

E quando ha dato fondo a quelli della pensione, pretenderebbe che gli dessi de' miei. Ah, questo poi, no! Ci doveva pensare avanti. Prima, all'uscio di casa era una processione di quelli delle ricevutine. Ora gli ho diradati a forza d'usciate.

Quattrini alla « Fratellanza militare » e « Reduci e Casa Savoia » perché è socio. Quattrini a quelli della « Cremazione » perché è consigliere. Quattrini di sopra, quattrini di sotto, e quattrini al diavolo che se li porti tutti all'inferno e la faccia finita.

Ne conviene? Dica se dico male!

Io lo guardavo, ed egli continuava.

— E, a sentir lui, io, con le mie idee, gli faccio compassione. « Ma no, caro nonno » gli ho detto tante volte. « No, caro nonno. I vostri discorsi saranno belli e buoni, ma i vostri discorsi non si mettono in tavola invece della minestra. » — Cosí gli ho detto; ma è lo stesso che predicare alle panche.

M'avrebbe potuto alleggerire di qualche spesa, occupandosi lui di fare scuola ai miei bambini; ma ho dovuto smettere. Ho dovuto smettere perché con lui non era possibile discorrere d'altro che: o di patria, o d'eroi, o del solito risorgimento, declamando e berciando davanti a quattro o cinque tuniche intignate, di tutti i colori. E, ogni tanto, eran tremiti e luccicori di lui, e pianti dei piú piccoli, e risate del bambino piú grande quando, invece di svolgere il programma, stava dell'ore a rintontirmeli a forza di racconti su cose accadute cinquant'anni fa, d'urli contro lo straniero o di minacce di mandare a primavera cinquecentomila baionette sulle Alpi, tutte le volte che aveva letto qualche notiziaccia sul giornale.

Dopo sei mesi, il maggiore che avrebbe dovuto fare la terza elementare, non sapeva altro che un famoso sonetto di Filicaja; i piú piccini avevano imparato a cantare: « Va', pensiero, sull'ali dorate.... » il coro dei *Lombardi*.

Gli ho dovuti mandare alle scuole pubbliche. Io me ne trovo bene; lui se n'è avuto per male. Faccia il comodo suo. Ne conviene?

Se le sapesse tutte, caro signore! Di quelle medaglie e d'un fastello di lettere che tiene sempre chiuse a chiave, avrei trovato persona che gli darebbe anche trecento lire. Glielo dissi.... ma non glielo dico piú perché cotesta volta mi fece paura davvero. Ma il ponce lo vuole tutte le sere!

Cosí mi raccontò il nipote.

Pochi giorni dopo, essendo inoltrato l'autunno, sentii desiderio, per vecchia abitudine, di passare una parte della serata nel consueto crocchio d'amici alla buona, e mi condussi al Caffè che trovai vuoto e silenzioso.

Non vedendo il vecchio nel solito cantuccio, domandai a Beppe, allegramente:

— E il signor Licurgo?... Come mai non si vede, stasera?

Mosse le labbra per rispondermi; ma, a un tratto, piegò il capo, mi voltò brusco le spalle e andò diritto in cucina.

Feci un cenno all'altro tavoleggiante, che era seduto giú in fondo, come per domandargli:

— Che n'è stato?

Si assicurò che il suo compagno non potesse sentirlo; poi, piegandosi verso di me, mi disse a bassa voce, da lontano:

— È morto.

Renato Fucini.

Uomini, uomini; donne, donne.

Ho letto in un recentissimo studio francese sulla questione delle nuove carriere da aprirsi alle donne una specie di dialogo che suonava cosí:

— La donna nasce donna e madre prima di diventare commessa, impiegata ecc.

— Ma anche l'uomo nasce uomo e padre prima di diventare commesso, impiegato ecc.

E questa parve all'autore dello studio sopradetto (che è pur fatto con serietà e onesti fini) una conclusione magistrale del grande quesito; ma la verità di essa non è che apparente. Ben diverso è l'ufficio che la natura assegna all'uomo, il quale per divenir padre non ha molto da fare e lo diventa si può dire a sua insaputa, in confronto della donna che vi espone la vita e ne subisce prima e poi una sequela di disturbi, di mali, di privazioni, di sacrifici anche, ma insieme di commozioni e di gioie che l'uomo non conosce.

Partendo dalle stesse false premesse, Bebel incita la donna a percorrere le carriere maschili per trovare in esse *un equivalente di ciò a cui è tratta da natura* e per acquietare, a somiglianza dell'uomo, nella foga del lavoro e dello studio la prepotenza degli istinti sessuali. Ma sono sempre uomini che parlano e parlano molto leggermente giudicando la donna dal loro stesso punto di vista, senza tener conto che la differenza che sta fra i due sessi è sostanziale e impedirà sempre l'eguaglianza desiderata dai femministi. Fin dal momento misterioso della pubertà si sviluppa nel corpo della donna un fenomeno che accaparra le sue forze e le guida allo scopo precipuo per cui fu creata, tagliandole fin da allora la strada ad occupazioni che sperderebbero senza vantaggio di alcuno il capitale di energie sacro alla maternità.

I diritti e i doveri procedono dalla natura stessa delle cose. I diritti e i doveri della donna sono opposti a quelli dell'uomo; non è stata la società a stabilirli. Formati fisiologicamente in modo diverso, hanno ricevuto dalla natura stessa il cómpito di differenti funzioni vitali e dal momento che nessun progresso di civiltà farà mai di un uomo una madre, non c'è ragione né materiale né morale che le donne si assoggettino al tirocinio delle occupazioni maschili. Se la maternità abbisogna di una preparazione fisica, altrettanto — e come! — si dovrebbe prepararla allo sviluppo delle qualità superiori che trasformano gradatamente la madre in nutrice, poi in educatrice e in guida. Si obbietta che non tutte le donne diventano madri. Pur troppo! Ma pieno è il mondo di bimbi abbandonati, educati male, offesi in mille modi, tratti al vizio ed alla perdizione, senza amore, senza carezze, senza dolci parole. Ecco la maternità offerta a tutte le donne. C'è da rifare il mondo, nientemeno, e si vorrebbe che la donna andasse a perder tempo in cattedra e al fòro! « L'uomo di domani non è forse colui che oggi la madre alleva? E chi per necessità di cose è destinato a tale preziosa missione, dovrà rifiutarsi dal fare ciò che tutti fanno per fini assai inferiori, dal dedicarsi cioè interamente al conseguimento del proprio scopo? » Meditare questo periodo e meditare pure il seguente. « Altra cosa è posare la questione della capacità della donna e altra è il risolverla in presenza di un fatto brutale contro il quale si spezza ogni argomento ed ogni retorica. » Si può riconoscere la legittimità di certe aspirazioni, si può fraternizzare col desiderio di un miglioramento per tutte le donne, si possono, si devono anzi accogliere i voti in proposito, ma non perdere mai di vista lo scopo per cui la donna è nata donna, invece di nascere uomo.

Per quanto le vecchie zitelle formino una casta rispettabile alla quale io dedicai da tempo viva e profonda simpatia, esse sono una minoranza per cui non si può sacrificare l'interesse vero di tutte le donne e della società futura. Se si potesse fin dalla nascita preconizzare l'avvenire di una bimba e decidere che ella rinunciando ai diritti del suo sesso potrà invadere quelli del sesso contrario, pazienza. Le Amazzoni si bruciavano una mammella; niente a meravigliarsi che coi progressi della scienza non si possa praticare alle neonate una operazioncina che le liberi per sempre dalla maternità. È un'idea. Solamente, appropriandosi i diritti dell'uomo, la donna non potrà cedergli i suoi. Sarà dunque una rapina senza compensi e senza profitto. I femministi se lo meriterebbero.

Partendo dall'assioma inconcusso che le energie della donna, pur essendo pari a quelle dell'uomo non sono simili, ed hanno altra missione nell'armonia della società, si viene direttamente alla conclusione logica che il soverchio lavoro mentale delle classi preparatorie ai diplomi, la tensione imposta dalla importanza degli esami, il lungo soggiorno nelle aule anemizzano per tempo la fanciulla e favoriscono lo sviluppo degli elementi nervosi a danno del deposito, per modo di dire, ch'ella deve conservare in sé per le generazioni future. Il *surmenage* intellettuale quasi come l'alcool avvelena il sangue della donna. Avremmo dunque in basso e in alto della scala sociale i piú formidabili nemici della umanità: l'alcoolismo a cui verrà tratta la donna operaia e la nevrastenia che aspetta le laureate. Quella qualsiasi percentuale di casi che abbiamo ora in ambedue le malattie diventerebbe a regime femminista insediato una spaventosa generalità.

Ingenuità di giudizio, osservazione superficiale ed opportunismo suggeriscono la teoria che, studiando, la donna potrà eguagliare l'uomo e far senza come lui in molti casi della vita sentimentale e dei bisogni fisiologici. Ma forse che tutti gli uomini studiano? La maggioranza di essi non è ordinariamente ignorante? È dunque un'altra la ragione che favorisce il loro adattamento; e questa ragione è precisamente il sesso. Può la donna cambiarlo? Lo possono i femministi? No. E di qui non si esce.

Quello stesso autore citato in principio di quest'articolo dice, pure in mezzo a parecchie concessioni femministe, verità preziose che mi piace raccogliere. « L'uomo deve alle sue qualità positive di ignorare gli arcani delle facoltà della donna. In lui i bisogni dell'intelligenza, l'insieme stesso delle sensazioni procedono essenzialmente da una tendenza centrifuga. I suoi rapporti colla natura e coi suoi simili sono improntati a questa caratteristica speciale ed è un movente sufficiente per fargli ricercare nella lotta e nel combattimento un elemento armonico se non necessario, contingente almeno alla sua natura d'uomo. La donna, non bisogna stancarsi dal ripeterlo, è conformata diversamente. La sua intelligenza e le sue funzioni fisiologiche si esercitano in senso centripeto; in lei nulla è determinato dal mondo esterno; il ragionamento stesso non cede che a considerazioni affatto intime. Ciò che il suo compagno domanda ai contatti della folla, la donna lo aspetta da una specie di divinazione famigliare. » Voglio aggiungere una frase deliziosa della povera Elisabetta d'Austria. « Facendo troppo caso dello studio la donna *disimpara* una parte di sé. » Quale profondità e quanta delicatezza in tale pensiero!

Sono dunque ragioni d'ordine strettamente scientifico quelle che consigliano la donna a non invadere il campo dell'attività maschile e, come è naturale, la bellezza della verità scientifica trova il suo corollario nel sentimento unanime dei popoli, nel genio dei poeti. La storia e le matematiche, vedi pure le analisi chimiche e batteriologiche, non calmeranno mai le pulsazioni di un seno di vergine che anela a ciò che è veramente il suo diritto e la sua gioia sulla terra.

Per terminare citerò la curiosa preoccupazione di una femminista la quale ha testé proposto l'abolizione della parola *mademoiselle* e reclama per tutte le donne indistintamente l'appellativo di *madame*. Dove non giungerà, o mio Dio, la frenesia dell'uguaglianza?.. Intanto però teniam conto che la donna nasce *mademoiselle* e che, per essere logica, una vera femminista non dovrebbe dare nessuna importanza alla trasformazione in *madame*.

Neera.

Racconti e Novelle.

ROSTAGNO, CERATI, MASSEI, VALCARENGHI, DELTA, DE BERSA. **Rosselli, Fanelli, Di Giacomo.**

— Ieri non ismarristi nulla qui, levando il portafogli di tasca? — chiede una duchessina al suo fidanzato.

— Dove vai? le son cipolle. Via, piangi e scherzi? — risponde l'aristocratico giovanotto, e poco dopo, chiarito l'equivoco, soggiunge:

— Già a te ogni bruscolo pare una trave. Be' ridammi la lettera.... L'è una bella suzzàchera!

E in questo tono è tutto un romanzo di T. A. Rostagno (*Nobile Gara*. Milano, Carrara), ch'io vorrei piú tosto considerare come un repertorio dei toscanesimi piú difficili e piú rari. Lasciamo stare che un tale sfoggio di purismo, in un romanzo che si svolge in un mezzo signorile, è meramente inutile, ridicolo, e bene spesso affatto sconveniente. Ma la lettura di questa *Nobile Gara* mi ha suggerito alcune considerazioni su la forma e lo stile della nostra prosa, e specialmente della cosí detta prosa amena. Quando noi oggi parliamo di un libro ne lodiamo sí i pregi dello stile; ma raramente lo biasimiamo se la forma è trascurata o scorretta. La maggior parte di noi, se pure avverte le bellezze di una prosa nitida o sonora, non sente ripugnanza per la sciattezza che regna comunemente negli odierni libri d'immaginazione. Il che deriva dal fatto che da qualche anno a questa parte si è venuto formando in Italia, per opera sopra tutto del giornalismo, un genere di lingua letteraria che è in tutto simile a quella κοινὴ διάλεκτος, o lingua comune, che segnò dopo Alessandro la fusione dei vari dialetti ellenici, e foggiò uno stile particolare e già fatto, comodissimo per gli innumerevoli scrittori cui natura non aveva largito il divino dono della creazione. Orbene, nella nostra prosa letteraria e scientifica domina oggi una nuova κοινὴ διάλεκτος; e nessuno di noi può esimersi dall'esserle sottomesso: se pure non voglia rifugiarsi nel ribobolo o nell'arcaismo. Essa è un istrumento prezioso e pericoloso. Essa fa sí che ogni persona colta possa scrivere con media eleganza e con quello stile uniforme che ai piú è grato, perché fatto di mediocrità; ma d'altra parte soffoca l'ispirazione con formule scialbe. Gli scrittori veri, quelli che oggi si chiamano scrittori di razza, difficilmente sanno liberarsi da questa lingua comune, cosí comoda e facile. Anzi, essi cercano di giovarsene e di ridurla ai loro fini, apprezzandone la grande libertà e temperandola con quella varietà od opulenza di suoni e novità di concetti (e quindi di forme) che solo essi possiedono.

Ci curiamo noi di trovare negli scrittori la ribellione contro questa uniformità che c'invade, o il pieno consentimento allo stile già fatto e accomodato, quasi catalogato nelle sue forme e nelle sue dizioni? No; ché anzi preferiamo far discussioni di psicologia e ragionare della verità dei personaggi. E pure il grave tedio che c'invade nel leggere la maggior parte dei libri odierni deriva dalla preferenza data a questa lingua comune. Noi passiamo da un volume all'altro, senza accorgerci che l'autore è mutato: e bene spesso ci pare che il libro dell'uno potrebbe esser firmato dall'altro senza danno. Io ne ho fatto l'esperienza in questo mese in cui il mio obbligo di recensore mi ha costretto a leggere piú di venti volumi di romanzi e novelle. Di questi, la metà è alquanto varia di contenuto; ma per la forma essi hanno quasi tutti una qualità comune. Essi sono scoloriti e scialbi; e le loro frasi sono quelle medesime che passano di libro in libro e si leggono ogni giorno nei giornali da parecchi anni. Simili agli accademici della pittura, essi sanno che quel dato colore e quel determinato gesto occorrono in una data luce e in una determinata persona. E accozzano le parole secondo certe regole semplici e facili, senza né pur sospettarne la meravigliosa virtú.

Quindi io dividerò gli odierni artisti del dire in due classi: quelli che alla lingua comune sono tranquillamente sottomessi, e quelli che cercano darle la maestà, o la sveltezza, o la varietà delle lingue classiche e veramente vivaci. È naturale che i piú appartengano alla prima categoria, e che di loro si debba parlare piú in breve. Ricordiamone alcuni. *Nazarena* di Mario Cerati (Milano, Libreria editrice nazionale) è la storia di una bella ragazza il cui amore porta sfortuna, e d'amore muore: storia molto comune, ma avvivata da qualche buona descrizione di paesi urbinati. Le altre novelle che compongono il volume hanno scarso valore e mancano di lena: cosí il *Sonnambulo*, dove l'avventura galante difetta di umorismo e non muove né pure le labbra al sorriso. Migliori, benché vi sia molta inesperienza giovanile, le *Storie d'amore* di Galileo Massei (Brescia, Unione Tipo-Litografica); un giovanissimo che tenta di togliersi dalle forme consuete, ma non vi riesce, pur dando a sperare di sé al lettore diligente. Scialbo in modo estremo, con una forma che non ha neppure le virtú di facile eleganza della lingua comune, è un racconto di Ugo Valcarenghi, *L'Eredità di Peppino* (Torino-Roma, Casa editrice nazionale). È forse un libro per i ragazzi? Sentite come vi è descritta la Piazza del Popolo: « Una gran piazza formata da due emicicli, nel mezzo della quale si innalza un obelisco egiziano decorato da quattro leoni dalle cui bocche l'acqua si riversa nelle sottoposte conche. L'emiciclo di sinistra termina in due cancelli di ferro pei quali, salendo tra piante secolari, si accede al Ponte Margherita. L'emiciclo di destra è coronato dai giardini del Pincio. » E pure quest'uomo un tempo ha avuto fama, e, dicono, ingegno! Non meno sciatto e, per di piú, lagrimoso è un romanzo *Sul Lago d'Orta* di Delta (Milano, Cogliati), un anonimo che farà bene a non rivelarsi mai. È tuttavia un libro onesto che potrà parer dilettevole alle famiglie timorate, e in cui trionfano, piú o meno a dispetto della logica, il sacrifizio e la virtú. Piú dilettevole alla lettura e qua e là grazioso è un romanzo fantastico di Antonio de' Bersa, *Idillio Lunare*, edito dalla stessa casa: dove si narra di un viaggio nella luna nell'anno 3850, non senza qualche episodio ingenuamente piacevole che tempera l'aridità di alcune parti della narrazione.

Anch'essa un po' troppo ligia alla lingua comune, ma notevole per una gentilezza e per una grazia che spesso la fanno originale, Amelia Rosselli ci offre un volume di novelle i cui eroi sono, come dice il titolo del libro, *Gente Oscura* (Torino-Roma, Casa editrice nazionale). Oggi questo amore piú o meno sentimentale o profondo verso i poveri e gli afflitti è venuto di moda; e una lieve tinta di socialismo può rendervi accetti a molti e, in ogni modo, non nuoce. Socialista è l'eroe di una delle novelle, *I due sogni*; ma mentre egli sogna la nuova donna operaia, sdegnosa e fiera contro i ricchi, e dispregia le figlie del popolo che corrono dietro alla ricchezza, la sorella gli fugge con un giovane patrizio. Il contrasto è vigoroso, e reso qua e là con tocchi efficaci. Ma le migliori di queste novelle sono due in cui non hanno luogo teorie morali e sociali troppo moderne. Vi è un paesello abitato da contadini, nel quale non è mai pervenuta un'orma di passo cittadino. Un giorno, per un capriccio di un medico condotto, arrivano alcuni forestieri dalla città, e il villaggio diviene una stazione climatica rinomata. Questa è *la fortuna del villaggio*; dove l'impressione del lusso cittadino e il conseguente rancor dei villani, e il contrasto fra l'odio e il desiderio del guadagno, sono figurati con grande evidenza e con una arguzia che ha il merito di esservi, senza parere. *Umile amore* è una storiella graziosa e malinconica: l'amore di una bimba per un piccolo violinista celebre; narrato con molta delicatezza e con uno squisito senso di femminilità.

Uno scrittore strano, rude, ma senza dubbio ricco d'ingegno, è il Sig. Domenico Fanelli ch'io, lo confesso, non avevo mai sentito rammentare. La prima novella, che dà il titolo al libro, *Donde vengono i ragazzi* (Napoli, Detken e Rocholl), è veramente un'opera robusta e vigorosa, cui solo nuoce la forma trascurata pur senza esser comune, e un amore di certi vocaboli e gesti sudici di cui si potrebbe tacer senza danno. Vi è narrato di un collegiale innocente, continuamente deriso dai compagni perché ignora i misteri della generazione e crede di essere stato comperato dai genitori a Parigi. La piccola e rabbiosa libidine dei giovanetti rinchiusi è rappresentata con grande efficacia. Da ultimo, due di essi spingono l'innocente fra le braccia di una prostituta: e se qui l'argomento è impuro, l'arte dello scrittore è robustissima e degna di lode. Le altre novelle sono d'argomento napoletano. Vi è molta roba inutile, con lunghi ragionamenti in cui il metodo dell'associazione delle idee è condotto fino all'estremo; ma vi è veramente in molte pagine quella sensual mollezza dell'aria di Napoli, della bella sirena lenta e opulenta sul mare.

Pure da Napoli Salvatore di Giacomo c'invia un volume di novelle che è senza dubbio il piú notevole fra i molti pubblicati in quest'ultimi mesi. *Nella Vita* (Bari, Laterza) comprende undici racconti che sono tutti, come si suol dire, un brano di vita. Vi è nondimeno grande varietà nei soggetti e nei tipi, colti dalla natura ma animati dall'intima virtú dello scrittore. Salvatore Di Giacomo è il piú fantasioso e appassionato e delicato dei poeti dialettali. Nelle sue poesie napoletane è un'armonia mirabile e una efficacia di rappresentazione e una schiettezza di sentimento che non è facile dimenticare. Nella prosa, all'incontro, egli è piú forte e piú rude, e, quando gli convenga, piú aspro che pietoso. La signorina che muor di colèra su una carrozza a nolo cercando l'amante fuggito, ci commuove profondamente: ma lo scrittore si guarda dal mostrare qualsiasi commozione. Ne viene che i suoi luoghi e i suoi personaggi vivono tanto piú intensamente, in quanto l'autore non usa nessun artificio sentimentale per indurre in noi la pietà. Talora, e mi par strano in uno scrittore cosí conciso, egli si indugia in descrizioni minute, bellissime per sé ma poco adatte al momento e all'azione. Il mezzo di queste novelle è quasi sempre napoletano; i luoghi, miseri o corrotti. Salvatore di Giacomo ama il suo popolo per le sue miserie; e le sue novelle sono tutte piene di disperazione e di dolore, con qualche accenno di umorismo derivante piú dalle cose che dalla manifesta volontà dello scrittore. Al quale noi potremmo dire, se non fosse cosa già ripetuta da tanti, che *nella vita* sono anche cose gioconde; e che il cielo e la terra e il mare fanno intorno alla sua Napoli un cosí voluttuoso serto di gioia! Questa appassionata gaiezza napoletana ride e freme un momento in una corsia d'ospedale, davanti al letto di *Quella dalle ciliege*. Ma è un baleno che passa. E una grande tristezza e una immensa tenerezza vengono dalla lettura dell'ultima novella, *Cocotte*, dove sono particolari descrittivi e sentimentali di meravigliosa efficacia.

A questo libro non lesinerò certo la lode, benché esso non provenga da Parigi e sia opera di uno dei nostri poveri e disgraziatissimi e oziosissimi autori italiani. I quali avrebbero virtú e animo di fare, se fossero incoraggiati. Ma noi italiani siamo e saremo sempre i piú fieri dei nostri denigratori.

Giuseppe Lipparini.

« SIBERIA »

Non è la prima volta — purtroppo — ch'io sono costretto a considerare in Luigi Illica, librettista, il pericolo piú tenace e piú inesorabile dell'arte melodrammatica italiana. I suoi enormi difetti di poeta e di drammaturgo, e le sue stesse virtú teatrali congiurano assiduamente al dissolvimento dell'ideale architettura lirica che fu decoro dell'arte nostra nei tempi andati, quando la musica non era, come adesso, cosí umilmente asservita al dramma. Allorché questo dramma assunse un officio predominante, sia per egoismo artistico e sia per mancanza di vere e vigorose inspirazioni liriche, l'arte dell'Illica fatta di contrasti veementi, di brutalità passionali e di stravaganze sceniche parve la piú facile forma in cui potessero adagiarsi le non cospicue idee musicali dei compositori giovani. Le sue povertà stilistiche, il suo odio innato per la prosodia, la sua ignoranza di tutte le leggi metriche anzi che allontanare da lui i maestri furono un richiamo lusinghevole, giacché non costringevano quest'ultimi, in gran parte ignari di ogni disciplina letteraria, a eccessivi sforzi mentali e a comprensioni novelle. Per un buon libretto si richiedevano situazioni gagliarde, null'altro: la poesia era un di piú; i versi limpidi un ornamento inutile, le belle imagini una follía da esteti acchiappanuvole. E poiché i molti sapienti critici non protestavano e il pubblico era della stessa opinione dei maestri, il sistema trionfò e Luigi Illica, il piú fecondo e volgare tra gli artefici di melodrammi, divenne il piú popolare e il piú ricercato.

Ora, che al pubblico possano assai mediocremente importare le strofe lucide e le imagini ricche si comprende; esse però debbono importare grandemente ai maestri, i quali appunto dai versi debbono trarre l'atteggiamento, il carattere e la misura delle loro melodie, e appunto dalle imagini deve derivare impeto o grazia ai loro discorsi musicali. La poesia è l'anima ed è la sagoma della musica; la scelta dei metri regola i ritmi, e non vi sarà mai resistente melodia se non corra sull'ali di parole armoniose traducenti, con nobiltà, pensieri e sentimenti diversi.

Di nobiltà poetica nei libretti dell'Illica non v'ha la minima traccia; orbene, appunto per tale mancanza essi dànno l'illusione, che

racchiudano drammi commoventi e personaggi interessanti. Evvia! qualche cosa bisogna pure che ci sia, e se il poeta è lontano, sia presente e sia glorificato il drammaturgo! I signori letterati protestino a loro piacimento; il pubblico che piangerà lacrime d'angoscia agli avvolgimenti drammatici dei personaggi s'infischia della bella poesia e dona lauri al maestro; e questo è il necessario.

A codesto bizzarro inganno dell'arte illichiana non ha potuto sottrarsi né anche Umberto Giordano di cui le principali facoltà artistiche sono naturalmente indirizzate al teatro. Egli ha visto in *Siberia* un grande dramma di passione e di pianto; con commozione di fantasia egli ha conferito a quei protagonisti un'anima gigantesca, tanto che solo la desolata vastità d'una terra iperborea poteva essere cornice adatta a cotanto amore e a cosiffatto dolore. Se non dà fremiti l'esaltazione eroica d'una donna che s'immola sull'altare del suo amore esiliandosi in una terra di morte, perpetuamente rigata di sangue, quale altra tragedia umana può apparire piú alta e piú profonda?

Ahimè! neppur procedendo nel suo lavoro il maestro s'è accorto dell'inganno; ormai egli era preso nell'ingranaggio e la fatica dell'arte sua, della sua creazione musicale lo seduceva e lo trascinava.

Ma la prova del dramma alla rappresentazione teatrale è riuscita disastrosa. Quella Stephana, piccola e frivola cortigiana barattata da un lenone, non ha nessuna intima forza, nessuna luce d'anima per trasmutarsi in un'eroina, e il grado della sua passione — per quanto noi sappiamo — non è tale da giustificare il suo volontario esilio in Siberia a raggiungervi il suo amato, e morirvi.

L'esilio di Alexis per aver ferito, in rivalità d'amore, un principino idiota non può troppo addolorarci; e certo, non può pretendere alla nostra riconoscente commozione quel turpe e repugnante personaggio di Gleby il quale — ed ecco un altro grave errore drammatico — al terzo atto assume una tale importanza teatrale da soverchiare le due figure degli amanti su cui era necessario convergere tutte le luci musicali.

E finalmente, a parte le innumerevoli e ingombranti macchiette, neppure la « Catena vivente » il tragico coro umano che doveva simbolizzare in rappresentazione reale il martirio degli oppressi e la ferocia degli oppressori, neppur essa desta, nel libretto, la nostra pietà poiché coloro che la compongono altri non sono che dei micidiali cui la steppa nevosa era il giusto castigo.

Dov'è dunque mai il vigore, l'originalità, la commozione in questa *Siberia?* Dove il significato grande e tragico ch'ella dovrebbe esprimere se per un istante si pensi alle mille vite, ben altrimenti nobili ed eroiche, lanciate da una forza tirannica entro i baratri della morte?

Il *knout* è un simbolo, non la semplice arma d'un aguzzino; la Siberia è il reame di grandi anime ribelli, non una casa di pena. Altrimenti quale dei piú oscuri penitenziari criminali del mondo non avrebbe potuto accogliere lo strano dramma dell'Illica?

Come è chiaro, qui la bellezza piú o meno perfetta dei versi, la ricchezza delle rime, e le esattezze metriche non c'entrano affatto. Continueremo dunque a dire che l'autore delle *Maschere*, di *Medioevo latino*, di *Germania* e di *Siberia* e di altre simili delizie è un vigoroso creatore di situazioni drammatiche?

Ho voluto indugiarmi alquanto sul libretto per affermare che la musica di Umberto Giordano ne ha sofferto offesa non lieve. Il compositore voleva dare volo piú ampio alla sua fantasia, profondità piú resistenti alla sua tecnica, coloriti piú solenni alla sua orchestra. Sono incredibili ed evidenti i suoi sforzi per dibattersi entro il mosaico incoerente delle situazioni del libretto.

Un'azione frammentaria, sminuzzata, saltellante in cui nessuna melodia può svilupparsi, nessun carattere prendere rilievo, nessuna ricchezza di tavolozza sfoggiarsi; ecco il primo atto di *Siberia*. Per l'incalzar delle scene, gli spunti fioriscono e muoiono, l'orchestra commenta fuggevolmente e non si espande. Piú largamente e liberamente essa può diffondersi al secondo atto dove la descrizione musicale è l'elemento necessario del quadro. In verità, Giordano ha rivelato qui solide qualità di musicista. Egli è uscito dall'angustia delle forme comuni, e la correttezza della sua armonia e la dignità della sua istrumentazione si congiungono nobilmente a un senso di poesia dolorosa e umana. Il preludio in cui passa il fremito della Siberia con i sibili delle tempeste e la fosca malinconia dei suoi cieli nevosi s'imposta sur un tema veramente straziante; il coro dei condannati, una specie di lamento religioso traversa tutto l'atto con effetti attenuati o violenti d'innegabile commozione. Il racconto del tenore non ha, per contro, efficacia d'accenti, e molto guadagnerebbe il duetto d'amore se le voci fossero piú scoperte, meno soffocate dall'orchestra trattata quasi sempre all'unisono acuto. Al terzo atto in quella strana Siberia dove si cantano cori di gioia, dove le donnette spettegolano come sui mercati nostrani, dove agiscono teatrini e s'annidano casette d'amore, in quest'atto dove la tecnica teatrale dell'Illica si rivela d'una grottesca ingenuità e d'una contorsione bizzarra, il Giordano ha cercato di unificare il dramma, di raggiungere effetti di passione e di angoscia con rapidi e mutevoli tocchi orchestrali, ma la sua fatica è stata vana; la materia sorda del dramma non ha vibrato sotto la sua mano; le sue melodie si sono smarrite, la sua costruzione armonica s'è frantumata. Eppure quest'atto ha una bella ricchezza musicale, pagine pittoresche, dettagli squisiti. Ma l'incredibile quantità degli episodî hanno reso prolissa l'azione, hanno allontanato l'interesse dai due principali personaggi, hanno distrutto il dramma. Sicché quando Stephana si uccide, ogni ciglio rimane asciutto, poiché codesta protagonista non seppe né illuminar sé, né persuader noi, né commuoverci.

Giordano, cosí, non ha vinto, com'egli desiderava, e com'era nel desiderio comune, la sua nuova battaglia d'arte. Egli vi si era accinto con dignitosa preparazione, e — pur non abbandonando certi procedimenti musicali ormai troppo abusati e vieti — con maturità di studi e con profondità di ricerche. Lo squilibrio tra la vastità del quadro e l'artificiosità del suo contenuto drammatico; la nessuna correlazione tra quello specialissimo ambiente e l'anima dei personaggi si sono ripercossi costantemente nell'edificio musicale e l'hanno danneggiato. Cosí che *Siberia* non attinge le proporzioni della grande opera, a simiglianza delle opere verdiane, né si chiude entro il cerchio piú modesto, ma non meno nobile del dramma intimo. Per raggiungere la prima il Giordano ha forzato la sua arte chiedendo aiuto a tutte le violenze coloristiche, a tutti i mezzi spasmodici piú in voga, progressioni, cadenze violinate, tessiture altissime; per non sembrare povero egli ha tormentato l'orchestra, trascurando la sua schietta natura di melodista. Il libretto di Luigi Illica si è incaricato del resto. Ora, questa battaglia senza vittoria data alla Scala, cioè in uno dei piú difficili teatri del mondo, nulla toglie alla personalità del giovane maestro. Gli sia però d'ammonimento fecondo, in quanto gli consigli di diffidare dalle ricerche di drammi di solo effetto teatrale, e di ritornare a quelle opere di pura passione in cui la sua anima possa pienamente palpitare e la sua vena pienamente fiorire.

Ettore Moschino.

Eugenio Cecconi.

Per gli amici, i quali amavano tanto lui che tanto amava la vita, la sua morte improvvisa non poteva non riuscir dolorosa oltremodo; ma possiamo dire col Poeta che rispecchiava l'anima sua:

Ne le plaignez pas trop: il a vécu sans pactes
Libre dans la pensée autant que dans ses actes,

e, per di piú, è morto tenendo fede ai suoi alti ideali, primo fra tutti il lavoro. Ripensando a lui, ricorrono spesso alla mente i versi piú belli del *Cyrano de Bergerac*, anzi ora che non abbiamo piú dinanzi agli occhi i contorni reali della figura di Eugenio Cecconi, li vediamo anche meglio fondersi con quelli del *Cadet de Gascogne*, con cui aveva molte affinità. E per questo appunto si era sentito attirato a fare dell'opera del Rostand una sapiente, fedele, geniale traduzione, di cui soltanto pochissimi amici avevan letto dei passi, perché quando aveva condotto a termine alcun lavoro, di cui gli accadesse esser contento, egli era piú che mai restío a condividere la sua soddisfazione anche con i piú intimi:

Lorsque j'ai fait mon vers et que je l'aime
Je me le paye en me le chantant moi-même.

Credo che morendo abbia raccomandato di distruggere i suoi scritti e temo che perciò non potremo far conoscere e pregiare forse una delle parti migliori del suo lavoro d'arte.

Il Cecconi fu pittore coscienzioso e valente; ma egli era sopra tutto un'anima d'artista che poteva ugualmente valersi del pennello e della penna per dar forma all'ispirazione che gli usciva spontanea dalla mente e dal cuore. Ma non era questa la sola e principale attrattiva che fosse in lui; nel quale alla genialità propria all'indole toscana si univano le piú virili virtú, sotto il benefico influsso delle piú alte idealità che le lotte e i disinganni della vita non valsero ad offuscare. Queste forti qualità certamente acquistò nella prima educazione; poiché fu mandato a Torino nel Collegio Nazionale, quando appunto il carattere dei Toscani s'infiacchiva in un triste periodo di depressione politica; e cosí in quel tenero germoglio ebbe ad innestarsi il sano e vigoroso pollone della morale rigidità piemontese.

Di sé raramente parlava; ma talvolta lasciavasi andare a raccontare le sue impressioni giovanili, e ricordava con quanto entusiasmo aveva assistito con i suoi compagni al ritorno dalla Crimea dei bersaglieri piemontesi, accolti in trionfo e coperti di fiori dalla folla plaudente. Forse in quel momento nell'animo suo di giovinetto si radicava quel profondo sentimento d'italianità, che fu il movente de' suoi piú nobili atti, e gli nacque il proposito d'indossare l'assisa degli eroi della Cernaja per combattere per la redenzione d'Italia, come fece difatti nel 1866 nelle file dei bersaglieri.

Era nato a Livorno nel 1842, e uscito dal Collegio di Torino, si laureò in legge a Pisa per secondare i disegni del padre; ma, mentre qui a Firenze faceva le pratiche d'avvocato, si concesse di soddisfare la sua passione per l'arte frequentando lo studio del pittore Betti che lo addestrava nel disegno, con piú zelo di quello del Cempini dove attendeva all'esercizio legale. Non fece mai il corso dell'Accademia di Belle Arti; ma vivendo in campagna studiò l'arte dal vero, e la vita di cacciatore espertissimo, lo studio e la perfetta conoscenza degli animali, e del cane in particolare, resero preziosi i suoi quadri di soggetti cinegetici.

Scrisse sempre molto in prosa e in poesia, ma per esercizio e per soddisfazione dell'animo, e con competenza singolare si occupò di critica d'arte. Da qualche anno sembrava anzi prediligere lo scrivere al dipingere; diceva di non esser abbastanza pittore, perché potesse contentarsi di dipingere soltanto.

L'analisi di sé stesso, spinta all'eccesso, distruggeva in lui molte qualità eccellenti. Il molto sapere avevagli spesso impedito di abbandonarsi ad esprimere ciò che sentiva; onde le opere sue ebbero a soffrire di questa lotta fra il sentimento e il ragionamento. Peraltro, l'attitudine e la passione che aveva a tutti gli esercizi del corpo, la vita quasi sempre trascorsa sul mare o nell'aperta campagna, valsero a svolgere in lui in un intimo accordo virilità e poesia, le due qualità che formarono la sua principale attrattiva. La Maremma è stata il suo regno, il luogo prediletto dove ha vissuto il tempo migliore; ivi passava molti mesi dell'anno, e ne serbava un'ineffabile nostalgia. Là ha lavorato, cacciato, pensato e goduto; là trovava le migliori ispirazioni, i migliori soggetti per i suoi lavori; là sono nate le sue opere piú belle; scene di caccia grossa, osservate e dipinte con coscienziosa maestria, racconti, bozzetti, poesie, scritti ed illustrati con uno spirito di cosí viva realtà che li rendeva attraenti e originali. Alcune di queste pagine furon pubblicate in periodici inglesi e grandemente apprezzate.

Lavoratore indefesso, senza mai pensare *à se construire un nom sur un sonnet au lieu d'en faire un autre*, pronto a combattere sempre contro i pregiudizî, le vigliaccherie e le piccole vanità della vita, fu caro agli amici, a quanti lo conobbero, od anche per breve tempo lo avvicinarono. Sui giovani ebbe un grande e nobile ascendente; ed essi lo ricambiarono con affettuosa simpatia, riconoscendo di dovere a lui alti e forti insegnamenti. Fu maestro amoroso e sapiente, ed ebbe la virtú che è propria dei veri educatori, d'ispirare amore al lavoro, e d'infondere nei giovani spiriti l'entusiasmo e la fede.

Per tutte queste doti dell'animo schietto ed onesto e dell'ingegno elettissimo, il vuoto ch'egli lascia non è di quelli che si possan colmare.

Matilde Bartolommei Gioli.

MARGINALIA

* **La discussione sul bilancio della pubblica istruzione** benché confinata nelle sedute mattutine è riuscita questa volta meno fiacca e incolore del solito. Qualche critica sagace è stata pur mossa da varie parti all'ordinamento balordo dell'istruzione e dell'educazione nazionale. E singolarmente notevoli ci parvero le denunzie di abusi, ormai cronici, messe innanzi e documentate in modo irrefutabile. Sarebbe assurdo dar carico di questi al nuovo Ministro, cui spetta però l'imprescrittibile dovere di riparare al mal fatto dai suoi predecessori. In una classe di sagrificati come è quella degli ufficiali della pubblica istruzione, dai maestri elementari ai professori delle scuole secondarie, dagli impiegati delle Biblioteche ai direttori delle Gallerie e dei Musei, abbondano, forse per sconsigliata reazione ad uno stato intollerabile di cose, favoritismi e privilegi doppiamente ingiusti. Prima ancora di armonizzare con equa legge funzioni e stipendi, responsabilità e compensi per le diverse categorie di impiegati, urge pertanto che sia tolta di mezzo ogni forma di parassitismo sul bilancio già gramo. Dai mostruosi cumuli di stipendio alle sinecure dei *comandi*, dai professori che non fanno lezione agli impiegati che non vanno in ufficio è tempo di mutar sistema. E sarebbe stato anche tempo di mutarlo per rispetto a quell'altro goffo e puerile ripiego della terza, quarta (e perché non anche quinta?) sessione di esami. Ma qui pur troppo si è cominciato male. E la terza sessione, per quanto larvata coi soliti sofismi, fu già concessa dal nuovo Ministro. Di cui ci piacque invece la serena imparzialità con la quale discorse della vessata questione del Museo di Napoli. E a questo proposito notiamo che per quanto si attiene alla piú generale tutela del nostro patrimonio artistico il solo ad occuparsene a fondo è stato al solito Felice Bernabei. Peccato che non faccia scuola....

* **Diplomazia non bismarkiana** e cioè non fondata sull'accorto rispetto della verità ci sembra quella usata dalla Consulta e dai suoi organi a proposito della deploratissima vendita del Palazzo Farnese. L'eco delle smentite piú o meno ufficiose si era appena dileguata, quando il telefono porta in Italia, con molto lusso di particolari, l'annunzio di un disegno di legge inteso ad ottenere dal Parlamento francese un credito straordinario di 3.700.000 franchi per l'acquisto di quel glorioso edificio. Al governo della Repubblica non sfugge, né poteva sfuggire l'importanza morale di tale conquista. Il capolavoro architettonico ove Michelangiolo impresse l'orma del suo genio immortale farà il paio dunque col Palazzo di Venezia. Con la sola differenza che si vedrà sventolare il tricolore della Repubblica amica se non alleata invece del giallo e nero alleato se non amico. E i piú alti poteri dello Stato e Roma e l'Italia assisteranno impassibili a questo ultimo attentato all'integrità del patrimonio artistico nazionale? Dopo il sacco dei mobili, s'inizia dunque la confisca degli immobili? E Roma è fatta bizantina al punto che, come se si trattasse di un qualunque paese d'oriente, le potenze del nord sentono e possono soddisfare il bisogno di accamparvisi in cittadelle proprie destinate forse a diventare il nucleo di *settlements* piú civili? O *caput mundi!*

L'oca senz'ale abita il Campidoglio....

* **« La vita moderna nell'arte »** Il nuovo libro di Mario Morasso appartiene alla biblioteca fiorita intorno alla V Esposizione d'arte veneziana. Dalla notizia all'articolo, dallo studio al fascicolo, dal fascicolo al volume, la funzione della critica va assumendo di anno in anno, anzi di biennio in biennio, proporzioni sempre piú ampie e sempre piú estese attribuzioni. È un bene? È un male? Certo, è un segno di progredita cultura e un indice di nuovi bisogni intellettuali. Certo, dalle disquisizioni frammentarie, con pretese piú o meno tecniche, dagli aridi elenchi descrittivi, dalle graduatorie dell'aggettivo a un libro come questo, che si impernia e si svolge sopra un sistema di idee, corre una differenza profonda. Mario Morasso è un ingegno essenzialmente dialettico, un teorizzatore freneticamente innamorato delle proprie teorie. Come tale egli è tratto talvolta ad allontanarsi dalla realtà per desiderio di armonia e per necessità di dimostrazione: nè passando dalle premesse alle applicazioni può riuscir sempre infallibile. Ma in compenso quante dure e giuste verità in questo libro, quanta ingegnosità nel derivare il biasimo o la lode, l'esaltazione o la condanna dal nucleo stesso delle teorie estetiche di cui il critico si è fatto paladino, quanta chiaroveggenza e quanta sottigliezza nel dedalo delle analogie apparenti e delle intime affinità che passano fra le varie opere d'arte e queste collegano alla vita, al suo nuovo ritmo, o come dice il Morasso, alle sue grandi correnti! Il sistema è completo: tanto completo che una tavola schematica può compendiarlo in due paginette. Estremo segno dell'indole dialettica del nostro autore. Il quale è un filosofo e sebbene filosofo, è riuscito, oltre tutto, a scrivere un libro sommamente piacevole. Sicché noi gli perdoniamo volentieri quei giudizî che sembrano a noi, e sembreranno ad altri molti, piú che discutibili: anche l'esaltazione di quella *Nascita di Venere* del Tito, dove Afrodite è tanto evoluta, secondo gli essenziali caratteri della vita contemporanea, tanto moderna che è diventata brutta... Ma non cosi il libro del Morasso, che è moderno ed è un bel libro.

* **Nella « Signora dalle camelie »** martedì sera alla Pergola Eleonora Duse ci ha dato la prova che l'arte sua ha conseguito gli estremi fastigi e tocca quella che almeno a noi sembra la perfezione. Sul vecchio e ormai logoro canovaccio del dramma romantico ella è riuscita ad ordire un'interpretazione che è un miracolo di poesia e di altezza tragica. I ricordi del passato anche qui confortano, non turbano: poiché l'attrice componendo la sua recitazione in forma piú sobria ed in piú perfetto equilibrio, nulla ha perduto del singolarissimo fascino che l'ha sempre accompagnata sulla scena. Margherita Gauthier diventa per lei il prototipo della femminilità: in cui si accolgono tutti i profumi della bontà, della tenerezza, dell'amore; e da cui nascono e si propagano tutte le piú dolci emozioni. E fu un trionfo. Gli applausi fragorosi e le ovazioni insistenti che salutarono la nostra grande attrice cosí nella *Signora dalle camelie*, come la seconda sera nella *Visita di nozze* e nella *Locandiera* debbono averle provato, se pur di tal prova ella sentiva il bisogno, che il pubblico italiano la vuole nei suoi teatri e vanta su di lei diritti non prescrittibili!

* **L'« Islamismo » e la « Letteratura araba »** formano il soggetto di due volumi di Italo Pizzi, editi dall'Hoepli. L'ignoranza generale intorno alle letterature orientali è veramente grande, e molte persone anche colte rimarrebbero quasi trasognate e dubitose se si parlasse loro di una letteratura araba che di sei secoli ha preceduto le nostre nel medio evo, ricchissima di opere poetiche, storiche, scientifiche; di una persiana, che ha avuto tre età di splendore oltre il vanto di un poema che rivaleggia con gli omerici; d'una indiana sterminatamente feconda come il suolo dov'è nata; d'una siriaca, a cui dobbiamo in gran parte la conservazione di tante opere della sapienza greca. Il Pizzi, pubblicando questi due volumi, riempie in parte questa lacuna della nostra cultura. Il volume sull'*Islamismo* conduce il lettore in Arabia, nel tempo anteriore a Maometto e lo guida poi attraverso la religione del profeta musulmano nell'Arabia e nella Persia, dandogli un'idea chiara e abbastanza completa di quella cultura e di quella civiltà. Dalla filosofia alla teologia, dalla logica alla grammatica, dagli studi di storia naturale, di medicina e di chimica a quelli di geografia, e di matematica, dai commerci alle industrie tutto è studiato ed esposto con la lucidità propria di chi conosce a fondo la materia. — La *Storia della letteratura araba*, ricca di esempi di scrittori, si presenta al pubblico come un'antologia, che lasci giudicare ai lettori del valore della poesia, della filosofia, della novellistica araba, di tutta quella letteratura insomma, che un tempo cosí rigogliosa e fiorente, è ora irrigidita del tutto, per non aver saputo trovare forme nuove, e non essersi rinfrescata al contatto degli altri popoli.

* **Da Raynouard a Gaston Paris.** — Ch. M. Des Granges nella *Revue Bleue* riassume il ciclo degli studi neo-latini in Francia, cominciando da Raynouard e finendo a Gaston Paris. Raynouard nel 1811 fece una scoperta capitale: riconobbe cioè che l'antica lingua francese aveva posseduto fino al XIV secolo, una declinazione ridotta a due casi. Senza questa chiave tutto sembrava eccezione e confusione; con questa si scuopre un sistema regolare ed elegante. Appunto su tale base scientifica il Raynouard compose gli *Elementi di grammatica romancia*, e da allora un gran numero di eruditi si dedicarono alla letteratura del Medio Evo; fra gli altri Fauriel, Daunou, Villemain. Quest'ultimo, nel 1829, consacrò al Medio Evo un corso di lezioni, intraprendendo per la prima volta, in una cattedra francese, l'analisi comparata di parecchie letterature moderne le quali, uscite dalla medesima sorgente, non hanno cessato di mantenere fra loro stretti rapporti e si sono mescolate in certe epoche. Le pubblicazioni dei testi si succedevano intanto e si moltiplicavano, mentre in Germania la *Grammatica* del Diez faceva fare passi da gigante agli studi di filologia romancia. Intanto in Francia Paulin Paris pubblicava il romanzo di *Berta dal gran piè*, prendeva a soggetto pei suoi corsi la poesia epica, i romanzi della *Tavola Rotonda*, gli storici delle Crociate, i cronisti; spiegava i testi piú diversi, la *Canzone di Rolando*, *Raoul di Cambrai*, *le lasse* di Maria di Francia. Ma la Germania sorpassava sempre la Francia, e ci vollero le opere importantissime di Gaston Paris per dare agli studi filologici francesi un'importanza veramente straordinaria. Gaston Paris cominciò col tradurre la *Grammatica* del Diez; nel 1862 pubblicò il suo *Studio sull'accento latino;* nel 1865 la ammirabile *Storia poetica di Carlomagno*. La sua influenza, ottenuta con questi e altri lavori, fu decisiva. Per trent'anni tutti coloro che volevano acquistare la scienza e il metodo, vennero a lui come al depositario della dottrina, talché i giovani filologi si vantano ora di chiamarsi allievi e discepoli di Gaston Paris. Quasi tutte le università francesi possiedono oggi una cattedra dedicata alla lingua e alla letteratura dell'antico francese; nelle scuole si leggono brani della *Canzone di Rolando*, dei vecchi poeti e dei vecchi cronisti, e la filologia romancia ha acquistato un posto importante nello studio della lingua e della letteratura francese.

Per comodo dei nostri associati di città avvertiamo che gli abbonamenti si ricevono ai nostri uffici - Via S. Egidio 16 - tutti i giorni dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18. Nei giorni festivi dalle 10 alle 12.

Nel prossimo numero: **La vendita del Palazzo Farnese — Il freddo nelle scuole — Il miracolo di S. Giorgio** — *disegni di* L. Andreotti.

★ **Neera** è ritornata, come si vede dall'articolo che pubblichiamo in questo numero, alle questioni e alle discussioni sul femminismo e sulla femminilità: quistioni e discussioni in cui la sua qualità di donna e l'ingegno suo veramente virile le consentono di portare un contributo assolutamente notevole ed una nota affatto personale. Sappiamo che la nostra eminente collaboratrice si dispone a raccogliere tutti i suoi scritti su tale argomento in un libro di prossima pubblicazione che avrà per titolo *Le idee di una donna*. Titolo chiaro e simpatico, come sarà chiaro e simpatico il libro, di cui non appena abbia veduto la luce ci occuperemo diffusamente.

★ **« Novissima » 1904.** — In gennaio si pubblicherà la quarta annata di questa ricca e ormai diffusissima pubblicazione, diretta con vero senso d'arte da Edoardo de Fonseca. Ci si annunzia che pure il volume di quest'anno conterrà importanti scritti e disegni originali riprodotti con la consueta finezza. Di questa edizione, unica nel suo genere, e che fa molto onore all'arte del nostro paese, parleremo ampiamente quando sia pubblicata.

★ **Oggi, domenica 27, Adunanza pubblica della R. Acca-**

demia della Crusca. L'adunanza sarà tenuta a ore 14 (2 pom.), nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi superiori (Piazza San Marco, 2) gentilmente concessa. L'accademico segretario cav. uff. Guido Mazzoni farà il consueto rapporto e la commemorazione dell'accademico residente e compilatore G. Rigutini, e dei corrispondenti V. di Giovanni, G. Mestica e S. Grosso, e l'accademico corrispondente cav. prof. Pio Rajna leggerà l'Elogio di G. Paris accademico corrispondente.

★ **« Nova postuma »** è intitolato un volume di rime di Ermanno Orlandi, edite a cura di Edmondo Corradi. Questi racconta nella prefazione che l'autore non è morto, ma si è fatto frate: il che per lui torna lo stesso. Le rime, che ricordano quelle di un altro pseudo-morto, Lorenzo Stecchetti, non saranno forse destinate a suscitare il vecchio entusiasmo. Editrice è la Casa nazionale Roux e Viarengo di Torino.

★ **« L'Italia nostra »** è un repertorio di notizie concernenti l'Italia, dedicato dall'editore Bemporad ai nostri connazionali delle colonie. La compilazione è dovuta principalmente alle cure del prof. Giuseppe Signorini. Il volume è illustrato, con copertina disegnata da Plinio Nomellini.

★ **« La « Divina Commedia » secondo l'interpretazione musicale di Francesco Liszt »** è il titolo di uno studio di Adolfo Taddei sopra una sinfonia del grande pianista e musicista ungherese intitolata *Dante*. È divisa in tre parti, quante cioè sono le cantiche del nostro massimo poema: le due prime sono solo strumentali, mentre l'ultima ha anche alcuni cori. L'esame dell'opera non soddisfa completamente il Taddei, il quale così conclude: « Le intenzioni di Francesco Liszt furono buone e in parte sortirono l'effetto desiderato, migliore certo di quello che appare in altri, che come lui si cimentarono a mettere in musica la *Divina Commedia*; ma nel resto se non gli mancò l'ingegno, egli certo fu privo di quella necessaria preparazione, che solo dà il diritto a un musicista di mettersi a confronto col poeta sovrano. »

★ **« Voci di giovinezza »** intitola Amalia Guglielminetti la raccolta delle sue poesie. L'edizione è di Roux e Viarengo di Torino.

★ **Di Molière** discorre il prof. M. E. Dozin stampando una conferenza che sul sommo commediografo francese egli tenne recentemente alla Sala Tarsia di Napoli. Editore è Fabio Bicchierai.

★ **La « Société du Mercure de France »** ha pubblicato un altro romanzo di William Ritter che fa parte del *Cycle de la Nationalité*: è intitolato *Fillette slovaque*.

★ **« Begg's Miniature Guide to Florence »** è un piccolo catalogo, quasi un indice, di tutto ciò che è degno di nota in Firenze. Per ogni opera d'arte c'è l'indicazione del soggetto e dell'autore, e il volumetto riesce così una guida pratica e comoda per chi voglia vedere Firenze.

★ **Dei « Manuali Hoepli »** è apparsa la terza edizione della *Stenografia*, secondo il sistema Gabelsberger Noë dell'Ing. G. Giorgetti.

★ **Alcune « Novelle »** pubblica Romolo Tritonj presso l'« Elzeviriana » di Firenze.

★ **« Inno all'amore »** intitola Giulio Andrea Pintacuda una breve raccolta di poesie edite a Palermo dallo Stab. tip. Virzi.

BIBLIOGRAFIE

GIULIA DAUDET. *L'infanzia di una Parigina. Bimbi e Mamme;* traduzione dal francese di Vittorio Pica. Torino, Streglio, 1904.

Si può discutere intorno la necessità e l'utilità di tradurre dal francese opere non destinate alla popolarità, e quindi rivolte a coloro che leggono e conoscono il francese assai bene. Ma questi due brevi scritti della Daudet sono dei meno noti anche in Francia, e ben pochi in Italia li avevano letti, prima che Vittorio Pica li diffondesse con la sua traduzione. Lo studio ch'egli premette al volume, ha quelle virtù d'ordine e di chiarezza che sono proprie degli scritti del Pica. Il quale ha tuttavia un difetto che anche qui abbiamo notato: egli si innamora volta per volta del suo soggetto, e non è così acuto nel rilevarne i difetti come i pregi. Giulia Daudet è una scrittrice degna di nota, ma ci pare che il Pica esageri un poco le sue virtù. Comunque, la lettura di queste prose delicate e fragili è piacevole, e dà una impressione grata. È un libro da leggersi a poco a poco perchè certe sottigliezze e certe delicatezze sentimentali possano essere apprezzate. La traduzione di Vittorio Pica è eccellente; non sappiamo se fedele, perchè non conosciamo l'originale: ma anche di questo possiamo esser sicuri. Debbo dirlo? Il Pica mi par quasi miglior traduttore che scrittore. La qual lode non è esigua, se si pensi alla grande difficoltà dell'opera del tradurre.

G. L.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

1903 — Tip. L. Franceschini e C.i, Via dell'Anguillara 18.

TOBIA CIRRI *gerente-responsabile*.

PREMI DEL "MARZOCCO" PER L'ANNO 1904

Tutti i nuovi e vecchi abbonati (qualunque sia la data della scadenza del loro abbonamento entro l'anno 1904) che dentro il **15 GENNAIO 1904** rimetteranno **L. IT. 5.-** Estero **L. IT. 10.- ALL'AMMINISTRAZIONE** come importo di un abbonamento *annuale* concorreranno, secondo le seguenti condizioni, ai premi artistici che il giornale destina per il 1904.

1.° Mano a mano che le perverranno le rimesse, l'Amministrazione assegnerà a ciascuno dei vecchi e nuovi abbonati *un progressivo numero d'ordine* distribuendoli in *tante serie successive* di novanta numeri (dall' 1 al 90). Il numero progressivo e quello della serie risulteranno nella fascetta di spedizione.

2.° L'ordine delle prime 8 serie corrisponderà a quello delle ruote del R. Lotto disposte alfabeticamente.

1.ª Bari, 2.ª Firenze, 3.ª Milano, 4.ª Napoli, 5.ª Palermo, 6.ª Roma, 7.ª Torino, 8.ª Venezia.

3.° Con lo stesso sistema sarà stabilito l'ordine delle serie seguenti: così, a mo' d'esempio, alla ruota di Bari corrisponderanno le serie 9.ª e 17.ª, a quella di Firenze la 10.ª e la 18.ª, a quella di Milano la 11.ª e la 19.ª e via dicendo.

4.° I 90 numeri di ogni serie concorreranno a **CINQUE** premi consistenti nelle squisite **TANAGRE POLICROME** della **MANIFATTURA DI SIGNA (un premio ogni 18 abbonati).**

5.° I vincitori entro il primo gruppo di 8 serie saranno determinati dai numeri estratti nelle otto ruote il giorno **16 GENNAIO** 1904: entro il secondo gruppo dell'estrazione del 23 Gennaio, ed entro i gruppi successivi dalle successive estrazioni.

6.° A ciascuna serie di esse toccheranno ripetutamente i cinque premi di cui si dà la riproduzione. I singoli premi verranno assegnati nell'ordine indicato qui di contro e cioè secondo l'ordine dell'estrazione entro ciascuna ruota.

Alberghi, Pensioni e Caffè di *Firenze* nei quali si trova in lettura IL MARZOCCO.

Hôtel Bristol. Lung'Arno Amerigo Vespucci, 2.
Grand Hôtel. Piazza Manin, 1.
Hôtel Cavour. Via del Proconsolo, 5.
Hôtel Royal Grande Bretagne. Lung'Arno Acciaioli, 4.
Savoy Hôtel. Piazza V. Emanuele, 5.
Hôtel Washington. Via Borgognissanti, 5.
Hôtel Victoria. Lung'Arno Amerigo Vespucci, 28.
Hôtel de la Ville. Piazza Manin, 3.
Pensione Bellini. Lung'Arno Amerigo Vespucci, 22.
Pensione Pendini. Via Strozzi, 2.
Pensione d'Arcetri. Via de' Banchi 2.
Birreria Reininghaus. Piazza Vittorio Emanuele, 3.

(*Continua*).

A MILANO per le inserzioni a pagamento sul **MARZOCCO** rivolgersi *esclusivamente* al nostro incaricato Sig. Ettore Cicognani, Via Durini, 12.